

SERRICCHIO

STELE DAUNIE

Questo m'interessava: saggiare la tensione all'integrazione nel sacro silenzio del grembo daunio, un'operazione di filtro catartico e salvezza attraverso il corpo della Parola, in che consiste la poesia, si che lascio al Lettore un'intima lettura delle Stele daunie. Desidero solo avvertire l'umana semplicità d'immersione nell'antica e nuova vita, senza voluttà e preziosità e fabulosità «mediterranee», consumato qualunque estetismo nella partecipazione diretta a quelle opere e giorni dai loro resti graficamente trasposti nel ritmo versale fatto più epigrafico e quantitativo a concentrare e economizzare l'emozione lirica, specialmente nei riscontri con la vita presente, invertito il tasso di ridondanza tra il mondo estinto e il vivente. Il pudore e la misura nel temperare l'eroico si conformano, ancora foscolianamente, alla semantica dei «vinti», intensificandosi nello stesso freno della fatica verbale la partecipazione patetica al mondo daunio-troiano.

Oreste Macri

LACAITA

SERRICCHIO/STELE DAUNIE

SERRICCHIO

STELE DAUNIE

I TESTI  LACAITA

27

CRISTANZIANO SERRICCHIO
STELE DAUNIE

con un saggio di Oreste Macrì

*A meo populo Vannus
e meo sacro flatu
e il mentore
con i propri auguri
per il Natale e il Nuovo Anno
Cristianissimo Ferrarini
Natale, 1978*



LACAITA EDITORE, 1978

Piero Lacaita - Editore in Manduria - 1978
Proprietà letteraria riservata.



a Silvio Ferri

Quasi isola di se stesso, emarginato a est d'un parallelo reciso, nel cuore della sua terra garganica includente e inclusa in muta trasfusione, il poeta Serricchio in L'estate degli ulivi (1973) costruisce e annienta a ogni istante, tra « altura » e « abisso », la misterica vicenda del suo essere daunio. Tale ritmica dialettica di presenza e assenza sul filo di relitti e reliquie si esempla per istinto e cultura sui grandi poeti « mediterranei » (Valéry, Ungaretti, Montale, Quasimodo, Comi amico e diretto maestro...), soprattutto nella contemperanza (d'ascendenza omerico-virgiliana) tra idea-mito e oggettività pura significante della materia versale e strofica. Evidente è la regressione all'endecasillabo accidentato e improbabile degli Ossi di seppia e, ancor più, al dettato epigrafico-quantitativo del Quasimodo ermetico per fratture e saldature di segmenti sintagmatici d'insistenza ed estasi radicali; non infrequente la riduzione alla strofetta di 7-9 sillabe a ritmo dattilico o anapestico.

La chiusura di cecità lirica è operata da un pensiero archeologico di frontiera, un confronto tra morte nella luce e morte nelle tenebre, due mondi calcinati agli occhi del poeta « superstiti estremo », foscoliano interprete (ma con misurato ardore, più lucido nei dettagli della minima fibula) dei vestigi d'una patria sommersa. Più volte ho ricordato — esemplare — la peregrinazione lorchiana nella sotterranea Andalusia, cui si conformò Bodini salentino (e Gatto campano, Sinisgalli calabro, Qua-

simodo siracusano...), secondo ciascun folclore sottostante alla grande poesia ermetica planetaria del Novecento: « Sono il superstite estremo / dell'universale naufragio / che ha spento / il grido di salvezza / sul mare dei relitti. // Ed ora raccolgo, sparse / nella vuota bonaccia, / le reliquie del tempo / sceso, gravida pietra, / nel fondo dell'abisso »; « Il mio cuore è stanco e senza approdi », « Un tempo che si consuma / come la soglia ch'io festante / varcai per empirmi il cuore di luce [...] »; e ovunque risentiamo la prima voce del Novecento, l'io forte e demente di Ungaretti umbro e di Cardarelli etrusco alla ricerca dell'antica Madre. Sono costretto a concentrare il campo semantico del diorama d'erosione e aridità, ma non la minima traccia di retoricismo funesta la necessità d'anima e verità: rive corrose, mummie dormienti, città sepolte, strade opache, vuota città, ceneri secche, sogni neri dela morte, cardi rinsecchiti, calcinati scogli, relitti di mare, lacrime nude della madre, allucinanti gabbiani lampare campani cicale lucertole braccianti pugliesi...

La riemersione alla speranza del flutto di vita è una conquista, in ogni punto del tracciato versale, da quest'interno di opacità e squallore; conquista nel minimo, gracile, e talora turgido e possente: « colline ariose del silenzio », « sottili coralli della memoria », « [...] La roccia non è più / l'arida pietra, dove la sete spacca / le uova alla vipera e affila il veleno / ai suoi denti; la pietra è calda / di linfe [...] », « e i gabbiani radono / le nevi del mare », « Crollerà la stagione del dire / e la parola sarà il seme / caduto negli aridi cuori », « toccare / con mani ingenuie le iridate / sfuggenti radici dell'arcobaleno ».

Ho accennato al pensiero archeologico, da cui nacque il grande romanticismo lirico (erede di Properzio), e qui è forse talvolta eccessivo il ritorno di Serricchio al significato ideologico-sentimentale quando troppo domina la materia verbale, e la Parola viene dietro un po' inerte e refrattaria, non del tutto bruciata. Un compenso, perfino alla citazione (« Si sta come l'autunno / gabbiani alla deriva [...] »), lo troviamo nella pura e innocente intenzionalità di condimora, mutuo velame e palpito tra vivi e morti, natura reale e simbolica: « Dove la spessa calce delle tombe / ha i riverberi miti dell'autunno [...] » sgranano favole antiche sulle soglie / i nostri morti e tendono le mani / d'erba alla speranza e occhiaie vuote / agli azzurri, ai

verdi, ai gialli, ai rossi [...] E avrà senso la corsa senza fiato / in questo silenzio fermo di pietre [...] ».

In tale fase la musa evocatrice di Serricchio è casta e sobria nel dissepellire i segni, le « incontaminate briciole / della memoria antica »: « delfini su tombe sommerse », « nenia fenicia », il « telamone », le « isole di Diomede » dove uccelli piangono ancora la morte dell'eroe garganico analogo a Enea laziale, « il riemerso ossame di trachite » dove si scopre il « ghigno di pietra » della cartaginese dea Tanit. La sobrietà è data dallo stesso timore del sacro o religio coi progenitori defunti, dal vano e dall'impossibile d'una rifluidificazione alla vita. Che è il rinnovato ed eterno quesito all'inizio dei Sepolcri (« Perché riesumare il tempo / se quell'attimo remoto si disfa / ai nostri sguardi attoniti [...] ») con pari risposta non contraddittoria, cioè, poetica, se il poeta vede il « nuovo parto »: « Era la vita dolcemente / rientrata nel grembo antico / e il nuovo parto fa sprizzare / rossi zampilli dalle vene squarciate ». Il poeta interroga ancora: « Perché misurare il tempo / sepolto in vergini spelonche / dove i battiti d'angoscia / son divenuti lentamente / fioriture immobili di pietra », e torna a rispondere poeticamente, se ora tocca con mano quei resti e il gocciolio dell'ipogeo è reale simbolo d'acqua di vita e « corrispondenza d'amorosi sensi », sviluppata nelle Stele daunie (1975), il poema funebre, direi, fatale necessario alla esistenza poetica di Serricchio; e si veda anche la poesia dedicata all'archeologo Silvio Ferri, scopritore delle stele funerarie sipontine, testimoni della civiltà daunia nel Gargano: « [...] Un tempo a lungo sereno in questa / isola amata [...] serba le stele che raccogli e leggi / rosse di terra arata sulle tombe », color rosso congiungente la zolla agli zampilli dalle vene degli avi rinati nella Grotta Scaloria-Occhio-pinto.

Ho detto necessaria esistenzialmente la discesa archeologica (in senso etimologico!) di Serricchio come creatura casuale del suo paese d'anima e terra, nella percezione fisiologicamente risentita — poeticamente simbolizzata — del secco greto fiele vipera affiebrati cardi guizzante groviglio di bestemmie nidi di lucertole e vespe biscia assetata, e tutta l'immagine dell'isola marnata, spenta e abbagliata nella propria luce. A documentare questa struttura organica prelinguistica mi basta citare Irrita-

zione del nervo acustico (sorta di lacerante bolero rumoristico), Slalom, Un fischio mi trascina da un treno, ed è un senso di fibra viva, d'incisione, di filamento e diramazione: «s'insinua il rumore e dirama / tra le arcane volute cerebrali [...] Entrano in fila nelle trombe d'Eustachio / mille fanfare di cicale [...] Seghettano / allegre le mie meningi e annaspo [...]», «riflessi delle rosse speranze / nelle ore che si staccano, l'una / dopo l'altra, lente gocce di cristallo, / dai rami sottili della mente», «binari di memorie rosse / come le arterie che premono / il cuore trapiantato del tempo [...] impietose / reliquie d'inaridite stagioni / e i rami vanno, fradici d'inedia / e di lacrime, all'impietrita foce [...] il fischio lacera improvviso / il cervello [...]».

Questo m'interessava: saggiare la tensione all'integrazione nel sacro silenzio del grembo daunio, un'operazione di filtro catartico e salvezza attraverso il corpo della Parola, in che consiste la poesia, sì che lascio al Lettore un'intima lettura delle Stele daunie. Desidero solo avvertire l'umana semplicità d'immersione nell'antica e nuova vita, senza voluttà e preziosità e fabulosità «mediterranee», consumato qualunque estetismo nella partecipazione diretta a quelle opere e giorni dai loro resti graficamente trasposti nel ritmo versale fatto più epigrafico e quantitativo a concentrare e economizzare l'emozione lirica specialmente nei riscontri con la vita presente, invertito il tasso di ridondanza tra il mondo estinto e il vivente. Il pudore e la misura nel temperare l'eroico si conformano, ancora foscolianamente, alla semantica dei «vinti», intensificandosi nello stesso freno della fatica verbale la partecipazione patetica al mondo daunio-troiano. Mi permetto di indicare il n. 3 del Canto di Diomede dove lampeggia con realissima magia la grazia di questa luce sommersa; come una quarta dimensione di durata eterna si costruisce con parole-demoni, che fissano nel consenso lo strazio sottile d'un regno perduto, e si legga il n. 14: «questi bimbi».

Ciascuno di questi bimbi che vedi
col berretto rosso, il moccio al naso
e le mani infreddolite correre al porto,
quando i pescatori scaricano dalle stive
spasette luminose di guizzi

e se le passano veloci di mano in mano,
qui dove erbose cupole di sabbia
sulla distesa risplendente della laguna
innalzava il movimento della marea
e la direzione dei venti portò il trace
Diomede col bruciante assillo di Troia,

sotto il cielo buio della protostoria
davanti alle capanne intessute di canne
e ai riflessi notturni delle fanoie,
quando le parole dei Dauni erano
inquietanti demoni nel tempo senza sponde,

ciascuno di questi bimbi giocava
a piedi nudi con le stelle marine
e le ragazze s'ornavano il collo
esile con valve tonde di conchiglie.

La ritualità escavata dalle tombe daunie si conferma nelle liriche seguenti ispirate anche agli ipogei paleocristiani; forza e rischio della nuova poesia di Serricchio: forza di qualificazione delle figure presenti (i bambini dall'Arco di re Manfredi), il vecchio pescatore («occhi ispidi e sillabe stonate»), dei pescatori la vicenda eterna di povertà squallore e compianto; rischio d'inerzia e cristallizzazione: ancora volti di bimbi intorno al braciere di rame («Bruciano alla brezza per antico / rito accanto all'uscio i carboni [...]») e madre che li guarda distogliendo gli occhi dal ricamo, poi: «In piazza l'altoparlante grida: / Compagni, ai nostri figli e a quelli / che verranno darà giustizia / il nuovo diritto di famiglia»; scarto ironico? forse giustapposizione e indifferenza di dati, la cui elaborazione sia lasciata agli altri o allo stesso poeta quando sarà. E' certo che si tratta del rumore di un altoparlante e di dominare l'antica allergia «tra le arcane volute cerebrali». La poesia Arco Boccicchio è uscita nel n. 53 dell'«Albero» (1975). Ricorderò, per la passione storico-archeologica di Serricchio e sua preparazione, Manfredi e la fondazione di Manfredonia e Note su Siponto antica.

Oreste Macrì

STELE DAUNIE

Propongo le parole delle stele,
immagini non contestate d'un tempo
sepolto da spessi strati di silenzio,
i liberi segni riscoperti di antichi
ritornanti drammi non conclusi
nel semplice quadro inciso d'una pietra.

Parole senza più tremito di voce
o concitato spasmo delle arterie,
gesti fermi da millenni, passioni
calcificate, vicende scolorite d'amore
e di lotta, divelte dagli aratri meccanici
all'infocato rumore di settembre.

La palude ristagna nelle vasche di pesca
e di colmata e, se a uno scoppio improvviso
si levano stormi d'anatre migratrici,
nell'accecante luce da isole di grano,
il Candelaro fra Cùpola e Coppa Navigata
s'ingolfa in viscida serpeggiante schiuma.

Qui dalla valle dell'Indo per mare,
seguendo come i morti la via del sole,
con vele quadrate e lunghe vesti
talari, i Dauni primitivi non parole
ma una lenta cronaca di morte
affidarono alle pietre sui dossi delle dune.

Dal pattume dei secoli frantumi di vicende
setacci, e cocci taglienti come gridi
tramutati in onde larghe di gabbiani
che antichi miti ammucchiano nel mare.

Non danno più vita gli innumeri
uteri scavati nella roccia: vi si attorce il fico
con amare radici e il ramarro snida
la vipera gonfia d'accecante veleno.

Le parole sono ancora pietre rotolate fra i dirupi
del tempo, spettrali teste a pinnacolo
sui tondi coperchi delle tombe-culle
senza nome o nenia che s'alzi dopo l'alba.

Il linguaggio del neolitico dauno
come il mio il tuo di sempre e di domani
ha lo stile geometrico della ceramica
dipinta a bande rosse e nere,

ma fesso come il vaso frammentario
nel terriccio che setacci sotto l'alta estate
e l'insopportabile cicala nell'eterea luce.

L'aratro che spezzò in due reperti
l'antica nave è ruggine di tempo fra le zolle.
Qui nella macéra riarsa dal solleone
la brezza tende ancora la vela
senza più rotta, e lì dove la cagna
s'accuccia sull'immobile volo d'anatre,
il contadino ignaro sulla soglia
va consumando coi sandali i lunghi
remi dell'odissea tracia.

A ben altri approdi emigrano
gli ultimi eredi della laguna;
e ben altro che l'isola di Circe
è il grugnito dei porci nello stagno
e il belato del gregge allo scadere
del sole nel recinto di pietre,
quando nel pollaio irrompe la volpe
e insuperbito il gallo s'azzuffa
col basso cielo stellato.

Il tuo canto è solo nel tricordo
 di pietra, spettrale immagine d'Achille
 che ancor oggi ti consumi in pianto.
 Sulla stuoia della notte ai tuoi piedi
 Ettore giace da te deterso del sangue
 che arrossa l'erba della nuova Troade,
 giovane amico in armi lungo le mura
 violate dall'insidia come i tuoi
 anni rotti dall'avversa sorte.

Non attenderà più baci sotto la luna
 nè del figlio nè d'Andromaca chiusa
 da secoli nel lutto della pietra.
 Altre donne, altri guerrieri inermi
 avanzano da opposte rive, geometrie
 immobili di gesti, preghiere
 ferme come il canto nel profumato
 silenzio del giorno sull'indomito estinto.

Nei larghi cesti che braccia ad arco
 innalzano sopra il capo, attorno
 al lungo velluto dei capelli
 si va schiudendo l'iride piumata
 dei sacri pavoni. E' l'offerta votiva
 del popolo che da immemorabile data
 si piega alla violenza, il dono
 della pietà invocata, del pianto
 che non commuove il vincitore.

Impietrito resta di te nell'aria
 un suono di poche note, e un implorante
 grido nel braccio minaccioso
 del vecchio regale Priamo.

La poesia di domani avrà forse
la stessa vostra architettura: una lastra
di tufo alta uno e trenta per settanta
e in testa un pinnacolo a prova
di pioggia, o vento, o sole che acceca
occhi scavati a punta di compasso
e i piedi con radici nell'humus
d'ossa e terra e cocci di millenni.

I bordi ornati da cani correnti,
da svastiche, serie di anelli, croci
di martirio, sono i semplici riquadri
delle leggende, e il rosso il giallo
il verde il nero i colori
delle pagine vissute, delle passioni
sofferite e chiuse da braccia incrociate,
fra bianchi aironi, sopra il petto.

La poesia di domani non avrà forse
più parole, troppo cercate e maltrattate,
sillabate con dita e senza canto
sul pianto della cuna o della bara.
Con la pietra incideremo nella pietra
fra teorie di giovani cerbiatte
agili adolescenti nella danza e in alto
rondini gradienti verso il sole.

Striature di rosso nell'azzurro,
velario di solitudine, uniforme
piattezza del Tavoliere: si spande
la tua favola sino al gioco
teatrale del Promontorio.

Attorno ai bivacchi si cibavano
di molluschi i dauni ai primi arrivi
lungo il fiume e i canti tribali
nascevano dalla laguna
fra sciami di malaria.

L'instancabile ragno-trattore
tessendo col polivomere fitte
trame nella terra secca denuda
all'arsa estate punte di selci
come lame e bianchissime valve.

Abbaiano alla luna e ai cascinali
vuoti i cani senza padroni
fra siepi di muri a secco
ed eucalipti. Pagano antiche
colpe i braccianti-pastori di questa
morta pianura, dove le stoppie
bruciano su bianche tombe
la fierezza antica.

Il dissenso scavalca deserti
tratturi da rive bianche di gabbiani
e a città gonfie di smog
per lunghi treni
e speranze legate
in voluminose valige li porta
emigranti perenni
nell'interminabile viaggio.

Infernale ghermitore seduto
su formidabili zampe
e coda trionfante di maiale,
con becco di demone ringhi
dal sontuoso testone d'asino-lupo.

Piegata si schermisce
l'animuncola morta, innanzi
al malvagio occhio che scruta
con minaccia d'artigli.

E' strana e squillante
foglia la flautata voce
che arretra fra antiche
lontanissime caverne.

Quaggiù nel terribile silenzio
sul mare di giunchi
rischiara mostruosi miti
la vaiolosa luna.

Immobili sostano laggiù dove il monte
ha profonde radici di scogli
quasi indolenti sul fondo azzurro
i fianchi squamosi contro il sole e le pinne
lucenti nell'onda canora.

Sopra i nidi riposano fianco a fianco
affaticati dalla irrequieta corsa
per lunghi fiumi abissali
e dove amore li unisce
si trastullano con gridio d'echi diffusi.

Pallide forme pulsanti fra campanili
di luce e dolenti voci di coralli,
melodie avvolgenti del giuoco oscuro
del mare che sale alle sue rive.

Ignari attendono che l'alba
sollevata dal vento sparga
sulla spuma la sua macchia
di sterminio, rossa come il muggire
dei pescatori eretti sugli arpioni.

Tornare temerari e nudi sul mare
notturno e nei tumuli chiusi
senza storia scandagliare terribili
rotte sull'acqua primitiva e antica.

Attingere ossa e ciottoli nel fondo,
silenziose immagini del tempo
insabbiato fra livide conchiglie
e rottami spenti nel letto

imponente d'alghe, diafano
cimitero di secoli inesplorati
e d'uomini inermi alle frustate
gioiose di mostri marini.

Spiare nei segni del vento
e delle stelle nuove partenze
oltre le punte sporgenti e le vallate
di polipi e spugne sommerse.

Misurare il flusso esatto
che porta fra uccelli ebbri
e chiare isole feconde
alle sorgenti inquiete della vita.

E sentire senza più grida disperse
e scricchiolii di tavole, senza più
il frastuono di remi che si fa
silenzio la fredda morsa del mare.

Grumi di verità, da riluttante
 trafile di secoli riemersi
 nei cocci disseminati ancora
 intrisi di cibo e di vicende,
 la mano che vi libera
 dalle ammucchiate ceneri e l'occhio
 che scruta i segni incisi e i colori
 e le forme feconde di riti
 magici e di credenze, ombre
 fragili soppesano di vita,
 e di strato in strato dischiudono
 i battenti grigi della storia
 e uno spiraglio aprono nell'oscura
 marea, come l'improvviso guizzo
 del fuoco fra queste antiche pietre
 e l'armeggiante danza delle donne.

Cucimi un paio di sandali
 di morbida pelle
 perchè il mio passo non senta
 la grassa folaga fra i giunchi.

Scegli le più aguzze selci
 per le frecce che lancerò
 con lo scatto dell'arco.

La palude è vastità paurosa
 intorno e putrida acqua
 sotto l'afa del sole.

Avanzerò piano strisciando
 fino a tiro sulla sabbia
 calda di brezza.

L'estate brucerà
 il cuore e le labbra
 se non ti vedrò nell'aria
 avanzare col ricolmo
 vaso dipinto fra le mani.

Dura il tempo di fame
tra queste zolle riarse.

Non cresce filo d'erba
e le anatre volano alte
sulla palude del sale.

Andrò per mare all'alba
perchè lo spirito dell'onde
chiami luminosi guizzi
ai colpi della fiocina.

Magnifico vederli
dibattersi irosi
nel fondo della barca.

Prima che nella piana
s'immerga il sole
tornerò remando

a tutto canto dove
a riva avrai acceso
un allegro fuoco.

Ciascuno di questi bimbi che vedi
col berretto rosso, il moccio al naso
e le mani infreddolite correre al porto,
quando i pescatori scaricano dalle stive
spasette luminose di guizzi

e se le passano veloci di mano in mano,
qui dove erbose cupole di sabbia
sulla distesa risplendente della laguna
innalzava il movimento della marea
e la direzione dei venti portò il trace
Diomede col bruciante assillo di Troia,

sotto il cielo buio della protostoria
davanti alle capanne intessute di canne
e ai riflessi notturni delle fanoie,
quando le parole dei Dauni erano
inquietanti demoni nel tempo senza sponde,

ciascuno di questi bimbi giocava
a piedi nudi con le stelle marine
e le ragazze s'ornavano il collo
esile con valve tonde di conchiglie.

Dov'erano mari di grano e bianche
masserie, stalle festose e allegre
vigne corrono piste di cemento
e supersonici jet
per ogni scalo del mondo.

Qui vennero con vele quadrate
dalla Tracia i Dauni e costruirono
capanne rotonde lungo i fiumi
e barattarono anfore
colme di grano coi vicini.

Qui i proprietari di greggi
corrupperono il Doganiere per ottenere
pascoli migliori. Cinque carri
di legna, una catena d'oro
del valore di 200 ducati,
dieci castrati, un'asinella e fiaccole
e candele fecero svernare i loro
armenti nell'ampie riserve del Tavoliere.

Qui per vivere i nostri padri
rivendevano l'erba ai pastori d'Abruzzo
e seminarono speranze senza raccolto.
Qui passarono torme di schiavi
trascinandosi per tratturi di fango
donne e bimbi magri come i greggi.

Si può tornare all'età della pietra
comodamente seduti in fuoriserie
— tetto apribile, musicassette
e bibite nel frigo — a ritroso
come volano le anitre selvatiche altissime
nel sogno in fila per sfuggire
la maledetta palude degli agguati.

L'acqua ha il millenario odore
delle cose morte attorno alla superstite
botte che sull'immobile
ristagno d'erbe putrescenti spia
un disperato possibile approdo,
dove fra giunchi riansi i bufali
s'immergono villosi fino alle corna.

Sfilano lungo il tratturo ai margini
del tempo immacolate pecore
riflessi di mandrie silenziose
riscoperte nel cielo col vento
estivo e orizzonti quasi mitici
di pastori dalla pelle gialla
e donne fragili dalla bocca a cuore.

E' nella marca che sale e nella luna
che dilata mare e pianura
l'assurda certezza d'un reincontro
della nostra razza e del nostro tempo
convulsi col cerchio d'ombre chiare
che danzano leggere attorno
al volo allegro delle fiamme.

L'aratro ha dissepolto dalla rena
 le pietre dei giorni antichi, e mari
 e cieli secchi sulla roccia
 tornano a vibrare al robusto latrare
 del cane al balzo fermo della lepre
 all'olio del remo
 nel luore opaco dell'acqua.

Raggruppavano le stelle dalle prode
 violente di vita e sopra ogni grido
 udivano le voci irate
 di mostruose deità
 che chiamavano da vertiginosi picchi.

Raccoglie dentro la terra arata
 due piccoli pesi d'argilla
 con forellini ai lati
 la contadinotta rossa di sole
 e lesta li porta ai lobi delle orecchie.

Ha riverberi d'ocra il volto,
 come il sudario, che, teso fra le pietre
 da simili funerei orecchini,
 scendeva un tempo sul cadavere
 al corale tintinnio dei cimbali.

Pesca nel canale di palude un uomo
seduto a poppa e spinge e guida la barca
con una pertica che tocca il fondo.
Uno strano cavaliere a riva con quattro
strani ciuffi di capelli al vento
e strani cavalli e cani che affrontano
correndo il cervo e sotto i cavalli
l'otre dell'acqua ardentemente cercata
dai morti ritti con la testa a becco
d'uccello e la bocca tamponata.

Tra riflessi verdastri e rossi melograni
va silenziosa la barca sull'acqua
e da prua il pescatore colpisce
con la fiocina un vivacissimo
tonno e una donna a voce alta contratta
dalla riva il pesce pendulo dal lungo

bastone. Ha un ricco monile al collo
a più ordini di perline e pendaglietti
triangolari e fibule a doppia spirale;
e intorno ruotano vortici e girandole,
cerchietti rossi e neri, rosoni,
grifi, oche, foglie geometriche, cervi,
aquile araldine, rondini, pavoni,
uccelli che volano fuori della capanna
e kimbala e fionde e bighe e cavalieri.

Ma un cagnolino sta ritto sulle zampe
annusando una timida cerbiatta
e accoccolato contro la vasta palude
l'omino masturbatore col baubòn
agisce con la sinistra mano.

Antico disegnatore dauno, arguto
nostro maestro intagliatore,
nella tua ingenua rudità la parola
oggi è tremendamente difficile.
Cercarla è forse non trovarla mai.

Non lasciate le stele antropomorfe
al buio. Disserrate le volte
di grezzi conci all'insolubile ciclo
dei giorni e delle notti, al potere
interminabile della certezza che torna.

Più dell'inventato sepolcro
nella coltre rimossa
la muffa del castello non roda
i superstiti segni
degli eventi passati,
la vita morta tra le pietre.

So chi impazzito d'oltraggio appunta
con sprezzante mutismo lo sguardo;
ha dimenticato gli occhi brucianti
delle dolorose veglie
dai primi indecisi balbettii
alle parole scheggiate come lame.

Sentendo lungo le vertebre
l'immobilità del dopo
scavi dentro di sè
il seme della risposta.

Ai rintocchi della luce
il cammino scopre dinanzi
solo distese di morti,
erbe millenarie dove
nell'acqua si specchia
uno squallido grido.

Si frantuma nel vuoto
delle pietre che il pastore
percuote frugando
impossibile tesoro.

Su questa terra
di transito ancora
a misurare il presente
cerco il vostro tempo
perduto. Dove le stagioni?

La lunga epopea
di morte è nella quiete
dei vasti campi
arati dalla luna.

Ma dove il brusio
di voci attorno al fuoco
della sera, dove il pianto
sottile dei bambini?

Tesa a spazi sempre
rinascenti una folaga
infrange
la calce del silenzio.

CANTO DI DIOMEDE

1

Quieta luce marina, orizzonti
di attese, vele da paesaggi
sempre rifiorenti a questi nuovi
approdi, isole di pietre cadute
nel tremito dolente del mare,

la voce che placa il precario
esilio e il silenzio dei fratelli
erranti per la medesima sete
vinceranno un giorno, seguendo
danze di delfini, l'orlo dell'abisso.

I conci dell'epica mortale,
cruenti dell'adorante offerta
di vita per entro la città albeggiante
d'incendi e di passi in fuga,
daranno, oltre l'oscura montagna,
certi confini a verità e passioni.

Pietre erte su lucrose rive
bilanciate nella veloce chiarezza
d'uccelli amorosi, rinasce tra voi l'occulta
luce degli dei e l'oroscopo si scioglie
nella danza e nel sanguigno canto lunare,

quando nella notte di arguzie
molteplici mani abbrancano il ferro
e sollevata la vittima a capo
all'ingiù ne trafiggono il petto
assicurando orfici giardini.

2

Le intemperie hanno cancellato ogni traccia
di colore e il segno scavato nella pietra
dà ai vostri volti un più contenuto
abbandono, la stasi beata
dopo l'angoscioso moto terreno.

Come sotto le mura di Troia o di Tebe
o per mare o nelle isole perdute
qui lungo le rive dell'antica laguna
o sulle cupole verdi nessuno
cancellerà nel silenzio la nostra pena sofferta.

Pellegrini dei venti a questi lidi
indirizzò il legno l'augurale airone
e pietra su pietra con mani
di sangue altre mura innalzammo
su rocce corrose e arida terra.

Le bianche ossa disperse dormono al crepitio
dei fuochi nelle stoppie o delle cicale
nelle lunghe estati e l'aratro
sommueve e spacca con rumore di ferro
le vostre bianche lastre tombali.

Ripensando alle braccia nude incrociate
nelle ricche maniche di lino e alle mani
velate fino alle dita, alle invaginate
spade oblique, e agli occhi non più vivi
ma cupamente persi nella morte

enumero un popolo di pietra, difficili
incrostate parole: liberarvi
è tornare a incidere col trapano
e col compasso il giro perfetto
dello sguardo aperto in una fissità remota.

Che resterà di te, di me, di quest'ora
che non cede al tramonto?
Non vagheremo più per giorni chiari
e rive di leggenda, non cercheremo
più l'orme dei nostri passi
dove amore crebbe con la torre
alta contro il mare iroso.

E' caduta con un crollo di pietre
sul mio petto vivo e altro non vedo
che il silenzio disseminato
fra arcate distrutte.

Filtra lo stillicidio che coprirà
d'alabastro le consumate soglie
e ai soli futuri avranno riverberi
chiari le calcinate tombe.

Ma tu vivrai anche sfiorita la luce
disincantata che accendi negli occhi
e sarà lieve il tocco delle dita
nell'improvviso trasalimento
che scuoterà la mie fredde fibre.

ULTIME

Sto consumando per pochi spiccioli
d'ozi e negozi gli ultimi granelli
di sabbia e ascolto nel trasparente vuoto
il vitreo suono. Cresciuta in fretta
la luna del tempo subito scompare
e resta il gelo dell'eclisse
nell'aria di corvi sopra i rami.

Tronco senza più foglie di respiro,
arti tesi ad arroccate mete,
radici di giorni da sfogliare
ogni mattina aprendo — in religiosa
attesa e brividente paura —
a riverberi d'erbe la finestra.

Uno due lunedì martedì gennaio
febbraio vent'anni ora cinquanta
e più, ruzzolanti massi nel fondo
cupo del silenzio-mare. Verso il duemila,

forza!, sfiancato muscolo cardiaco
con cinquanta battiti al secondo.

Oltre i gradini rocciosi, di là dagli scogli,
dove addento la smodata cornice dell'universo,
ruota il mare dei germogli e canta
il vento che innalza e spazza
la grazia luccicante delle nuvole
dalle tintinnanti offerte delle stelle.

TRITTICO GARGANICO

I

Selvatiche appassionate pietre
di San Matteo, purificate alla pioggia
e accese al sole perenne dell'estate,
sanguigne pietre normanne
nidi ai passeri e all'erbe muraiole,
nel vostro passato di tomba
e di preghiera scopro i lenti
gradini degli eventi, l'amoroso esordio
e il salmodiante passaggio di settembre.

Pietre ammorsate tra cielo e selva
in un sottile arco tutta raccolta
vedo nelle lame affacciarsi
l'ambra lucente delle case
e dalla valle salire coi pastori
tra i borri il polveroso brucante
scampanio e sotto i fissi occhi

bizantini scendere la piuma
d'olio al mezzo della fronte.

Pietre custodi di memorie
e d'angosciose pene, di voi
vivrò, rosate forme svelate
al fuoco disuguale del sole,
quando alla mia disfatta pace
da questa nuova altezza
inghiottita da nevi e da silenzi
offrirete riparo e riposo.

Il goduto invito della sera
avrà lo sguardo della paterna
croce dal dorso attonito del monte.

BORGO CELANO

II

M'affaccio per empirmi il cuore
di nuovi germogli, sottilmente
verdi nell'incerto oro del giorno,
graffiato dalle unghie del vento
nascosto fra muraglie mobili
di nuvole in lampeggi remoti.

Un ramo ha il frullo timido
di passera ch'esca dal nido
e il filo di frescura rinnova
le lontananze amiche;
tenero lume di ciclamino
sulle nude colline.

III

Angelo d'oriente, luminoso
Angelo d'alabastro che regni
nella fuliginosa grotta,
il nero affumicato della plumbea
roccia non soffoca la luce
che si fa infocata scintilla
negli occhi nè la goccia che scava
secoli di storia nella pietra
dei sacrifici bruciata dal fulgore
delle ali che ressero il cielo
libero dal cerchio infernale.

Angelo accolto al sommo delle case
o a guardia d'ogni porta,
racchiuso in cupole di cristallo
fra i lari tutelari,
grande Angelo chiaro che resti

accanto nel male lievitante
con mani arroventate d'ira
e infrangi coi sassi i molti crimini,
inginocchiato alla voce che alle valli
spandi dalla più alta cima,
serrami sotto le tue limpide ali,

Angelo piccolo alabastrino,
spirituale luce di pietra
che alla chiarezza dell'inconoscibile
guidi con passo di piuma chi
nella nebbia ascolta la tua parola,
Angelo degli avi, nemico da sempre
dell'altro che schiacci, dal cielo decaduto,
impastato di tutti i mali
della terra, creatura di cenere
e di fumo, reietta nel buio,
Angelo di verità e di parola.

Anche questa domenica spagne
le sue luci e riconduce i cavalli
rissosi del giorno alla stalle
suntuose della notte.

La nostra vita è stata
un vocabolario insicuro
di parole, labili gesti,
macigni o erompenti lame.

Ricominceremo all'alba
a tenderci segni
semplici come mani,
voci di ciottoli nell'acqua.

Sillabe originarie e remote,
parole incessantemente composte
e scomposte, assilmente cercate
e ricreate nel fondo del silenzio,
scavate nell'origine perduta
matrice di segni-simboli viventi
nei nostri balbettamenti, violenti
notazioni d'odio e d'amore,
tessiture d'inganni e immagini
carnali del mondo e della storia,
frasi-parafasi, significato-significante,
senso-sequenze, vaste architetture
verbali, giuoco dissacrante, cellule
germinali da cui tutto ha inizio,
stupore, tremore intellettuale,
inconscio sogno e onirica certezza,
realtà esperita, lingua che non sa
e dice, esistere che sa e ascolta
gli eventi muti, discorso, linguaggio,

libertà, liberazione, rifiuto
ideologico, mistificazione,
demistificare, demitizzare,
detrarre, delere, dolore, cuore, ore,
ora, io, sì, tu, no, essere-non essere,
numeri dello spazio e del tempo,
avere-non avere, Verbo-Dio,
verbi-uomo-massa, storia-contro-storia,
valore semantico della vita,
memoria dei secoli, memento mori,
pappa, papà, mamma, dammi;
legato al tuo cordone ombelicale,
come t'ha fatto màmmeta, parla pure
sillabe tremanti e durature.

da NUBILO ET SERENO
1950

LA STRADA

Serpeggiante candore nel verde
di placidi ulivi,
uomini a colpi di piccone
ti trassero ignuda dal fianco del monte.

La roccia ferita mandò guizzi di luce
e giacque supina.
Col tempo la polvere spese il livore.

Nell'alba dei nuovi mattini
stanchi birocci passarono lenti,
carri trainati a stento
da animali consunti,
uomini smunti.

Dal margine guardavano muti
spinosi cespugli e un grigio macigno.

La notte tacquero i passi,
e timida sotto la luna apparve la lepre.

da L'ORA DEL TEMPO
1956

COLLINE

Ariose creature della mente
assetata di quiete, docili allo sguardo
come i mantelli di candide pecore
che stanno alla fonte, visioni
profonde di spazi che non hanno più tempo.

Il tempo è solo quell'alberello
erto laggiù, sul limite, e così breve
che questo accanto è immensamente grande.
Con l'ombre che il sole stampa
sui colori scende il fresco silenzio
sui vergini pensieri del pastore.

La vostra voce è il canto del suo gregge.
Migrano i ricordi, si dissolvono come le bianche
abitatrici del cielo, le nuvole. E voi,
terse apparizioni, v'adagiate scoperte
nella verde distesa sgombra di nebbia.

Oltre quel filo che vi congiunge al cielo
quali regioni dormono ansiose
del nostro umano stupore, quali vette
bagnate di luce, crinali assurdi
su chiare vallate, ignorate città
che accendono a sera multicolori vetrine.

L'ansia che ci rendeva eterni
è forse in questa fuga obliosa di piani
verso un punto remoto, dove ha voce
altissima il lungo interminato giorno
e morte non più di frane irreparabili odora.

NON DIRMI CHE NESSUNO

Non dirmi che nessuno si cura dei morti.
Se torno, ti rivedo ferma nel silenzio
cogli occhi accesi al volteggiare
dell'uncinetto rapido tra i ricami:
le sole cose vive nella stanza
accanto ad una lampada, nell'ombra.

Gli occhi sono fermi ancora, assorti
a indefinibili pensieri, lontani
dal profumo delle rose
che incorniciano bianche il tuo volto.

Non sei più tu del tempo che ci avvolge,
verso altre stagioni ti volgi
lieve percorrendo con candida veste
la riva di un fiume che non ha foce.
Da me che resto a ricolmare gli anni
così t'allontani coi neri capelli.

I

Oblío di lotte, cedimento segreto
di pensieri che martellano il cuore
con fragore di onde contro la roccia,
muta risalita dell'anima dal buio,
il tempo che fluisce ha tregua silenziosa
come la nube ferma senza vento.

Non hanno voce i passi nella sabbia:
vergine distesa dove l'ingenua luna
a specchio sul mare manda il chiarore;
massa inquieta d'ombre già sepolte,
cimiteri di relitti umani e d'alghie
respinte dal brusire d'acque misteriose.

Frana la terra ogni momento. Ciò che s'ergeva
contro il cielo cade e si frantuma in granuli
che il vento in deserto livella, vasto.
Mura ciclopiche sono ora affioranti
reliquie senza più volto. Anche le orme
che imprimo renderà vano
il soffio primo come l'ultima luce
s'inchina al rotare del sensibile giorno.

II

Ninfe degli spazi, tenebre, discese incomposte
come stormi di neri volatili sullo stagno
a spegnere l'arsura: vergini che il tocco
del sole fuggono, come dell'uomo le amanti tradite.
La foresta d'ombre placa gli spazi.

Trascorrono silenzi intorno allo sguardo
e calano dagli astri stupefatti
mondi di memorie, dove è facile scoprire
il punto che lega ancora i giorni nostri
ai secoli dalla fragile terra
abbandonati in disseminate ellissi.

III

Qual forma può darvi la mente,
memorie, se indietro è solo deserto,
se l'ora degli uomini è vellicare di bruco
intorno alla foglia? Il tempo è oblio
e la vita fiaba che si promette ai bimbi.

A Te, immobile Tempio, che incombì
sopra l'abisso, dopo tanto orgoglio mi prostro.
Lungo gli scogli scende la marea
e occhi innumeri scintillano, frammenti di cieli
provvisori, astri minuscoli sepolti
nella pietra corrosa. Vi spegnerà la notte.

Il tuo bene è su questo filo di sabbia
che muore nel mare, quando viene, sull'alba,
di là dagli scogli l'onda rissosa
e si ripiega, tra i ciottoli, bianca.

Per te il sole, glauco nelle cavità marine,
si ricompone, appena emerso dall'acqua,
in armonia di lucidi cristalli
e un nuovo giorno innalza sul tuo regno.

Cavalca spazi chiari e scoperti
l'arco del tuo corpo flessuoso
e si ravviva al tocco dell'aria
l'ispida criniera. Ma cade la sera.

E la mano del bimbo ti raccoglie
dalla sabbia fredda e sogna, correndo,
cavalcate marine tra i fondi algosi
e il mondo è appena un tenero chiarore.

A mio Padre

Ora il giorno è rapido crollo d'ombre.
Vano il profilo, nitido, dei tetti
dove il tocco del sole era qualcosa
e non era. Sovrasta ogni rumore
uno smagato correre di bimbi,

come quando scendeva sui miei giochi,
dopo il lavoro, rumorosa, la porta
dell'officina e tutto solo a casa
sporco di ferro mio padre tornava.

L'ombra che radeva
la muraglia, crestata
di nere passare,
lotta col meriggio
e l'ardenza estiva
schiude sugli steli
l'esili corolle
e poi le sfalda.

Richiamano giorni
frettolosi, apparsi
alla memoria e dileguati
come alberi
che ci vennero incontro
al nostro passare.

Gli anni andati
restano così
per qualche frullo

d'ali tra le foglie,
una parola udita,
un'eco ricomposta
nella mente, un lieve
riso. E piace udirlo
quando, negli addii,
si sta col pianto
in gola e il gesto
della mano
fermo in aria.

TU ACCESA DI LUCE

A Delia

Quell'esile alberello che ponemmo
insieme nella fossa fa cornice
di verde alla finestra. Tu, accesa
di luce e vibrante come ramo
che innalza i primi fiori, protendi
al mio sorriso il frutto dell'attesa.

Sei dolce nell'offerta, divenuta,
dopo incolmabili giorni, serena
d'amore. Così il cielo da lungo tempo
rimosso riconquista le cime.

Ti porti in braccio l'ora più tranquilla
della tua stagione felice di madre.

NON SCENDA MAI LA SERA

Non scenda mai la sera nei tuoi occhi.
Se guardi l'ombra
è un uomo nero col mantello
che scivola dai tetti lungo il muro
e mette lo scompiglio
nei giochi dei fanciulli.

Trastullati col cane nel giardino.
La lana è calda come il sole.
Le pietre che raccogli sono luce
e il ramoscello spoglio sul tuo capo
è il segno che non vedi
del tempo che va via.

SUL BRACCIO
NON HA PESO LA TUA INFANZIA

A Vanna

Sul braccio non ha peso la tua infanzia
leggera come l'aria che la rondine
solca garrendo e una pagliuzza d'oro
imbecca e torna al nido.

Ti porto sorridente sotto il sole
che penetra sottile fra le ciglia
e un caldo rosa vela, sul mio petto,
in trasparenze vive le pupille.

L'ombra di foglie ancora giovanette
ricami tenui segna sulla fronte
e alla mia stretta, lieve nelle fasce,
tu fai cenno appena coi piedini.

La brezza àsola piano fra gli aranci.
Vorrei mostrarti candido sul ramo
il fiorellino e chiusa nei suoi petali
una bellezza vasta come un mondo.

Le due vestine al sole tese ad asciugare
son vele che vanno verso il mare.
L'una rosa, l'altra fiordarancio
lievi le vedo navigare.

L'acqua è chiara come il sonno
nei lettini, quando il peso del meriggio
spiana l'onde e il canto di cicale
si fa roco tra gli olivi.

Nella giovane luce, tra i lampi
d'abbaglianti distese di cieli
fuori del mondo vanno
verso curve d'allegri mattini.

A tutti serba un'isola quel mare
che innalzi all'improvviso
la scogliera e un po' di verde
sulla collina ariosa.

Un sole immobile scorre di mano in mano
ignudo nella fuga di bianche muraglie
di nuvole, creste di cavalli
che galoppino informi entro spazi
senza più argini o fondo.

Passano sui fili del telegrafo,
tesi a sensazioni remote,
i brividi del vento, sonagliere
incessanti nella voce segreta
degli alberi lungamente scossi.

Il tempo è questo freddo andare
di forze invisibili che piega alle radici
i rami e, prima che l'estate
compia il suo giro, strappa
incrudelito anche le foglie.

Meglio scegliersi un riparo,
essere all'ombra d'un macigno
che infranga il moto e fuori sentirsi
da questo nostro istante rapinoso,
un punto quieto tra inquiete forme.

Viaggiano solo nuvole bianche
dalla calva montagna del sole
al piano e il deserto di Puglia
è marea di luce che stacca
ciuffi di verde sulle colline.

Il fumo dei treni estivi
si sperde fra le scie di stoppie
e il Tavoliere è vasto
desolato incendio.

Un tempo fermo accarezza le foglie
e il meriggio filtra sull'aia
tremolii di freschi arenili.

Giocano intorno formiche e bimbi:
qui tra gli spacchi di pietre
lucide file in neri cortei;
là sull'erba lembi di bianche vestine
che inseguono fate e regine.

Ma oltre la siepe, quegli occhi,
distratti dall'ape che passa,
non vedono sull'arco di mare
i solitari remoti orizzonti.

Nella vastità dei cieli
dove ti cerco, mio Dio,
la voce è grido
fra mura abbandonate.
Per meandri, senz'eco, m'aggiro,
per labirinti di mondi
che accendono il silenzio delle notti
di minuscole forme.

Innumeri fili di luce
una mano pietosa
mi tende da abissi remoti.
E se lo sguardo vacilla
piace riposare
dietro a chiuse palpebre
portando anche nel buio
l'orma della terra lontana.

da L'OCCHIO DI NOE'
1961

L'OCCHIO DI NOE'

La chiarezza del riposato meriggio
ricade sopra le nuvole, e i sussurri
nidificano entro la luce degli alberi.
La veranda non intreccia fiori e casupole
d'ombre, non quiete, ma ordito di pensieri,
parole come i ragni prigionieri.

Li vedo comporsi tenui tra le foglie
umane, lucidi d'attesa nei cerchi
del tempo che dilata e l'eco
si scopre quando l'onda riversa in corsa
la spuma d'azzurre lontananze
ed ha il colore delle morte speranze.

Dal monte, tra scoppi di cieli deliranti,
venne l'ultima Parola, l'Invito
estremo per i nostri sguardi quasi spenti,
per le labbra che mordevano i cibi
fragili del cuore e della carne, e la mente,

caduta sulla sabbia a spegnere l'arsura,
invano tentò l'acqua di sorgiva.

Ora i treni forano i monti e dalle pietre
di stupefatte lucertole nuove frecce
corrono gli spazi accesi di comete,
e ai tuoni, che innalzano in giganteschi
funghi atomi di luce velenosa,
gli uomini affidano tranquilli i minacciati
silenzi dei tetti sotto la luna.

Date candidi gigli alle stanche pianure
di morte e riposo alle nuvole
amiche dei sogni. A grandi passi il sangue
rimonta gli argini vorticosi e il grido
del vento che s'attarda alle sporgenze
dei rami, in alto, è un soffio lento d'invisibili
canne tra le arcate deserte del tempio.

ALLA PICCOLA LUNA DEGLI UOMINI

Ascolta, Signore, quest'altalena
di luce e di angoscia che turba la mente.
Confonde il cuore di chi l'Immagine tua
scopriva sul profilo degli orizzonti
ed era contento al volo schietto del vento
sull'aroma tranquillo del mare.

Era il quattro del mese di ottobre,
e nel vespro il sacerdote ammoniva:
« E Dio fece i due grandi luminari,
il sole affinché presiedesse al giorno
e il luminare minore perchè presiedesse
alla notte; e fece pure le stelle ».

Scivolava dolcemente sui tetti
e nelle strade l'alba del plenilunio.

Ed alle antenne corse per l'etere,
confuso ai ritmi incessanti del jazz
nei notturni ritrovi e agli echi dei radar

in ascolto sulle sparse alberature,
il segnale dello sputnic la piccola luna.

Il fioco messaggio l'udimmo noi
uomini di tutte le terre, come s'ascolta
il battito d'un figlio, trepidanti
dai posti di vedetta lungo l'ellissi
lanciata da mani superbe negli spazi,
dove s'aprono azzurre vie che portano
ai giardini pensili di Venere
o ai biondi anelli di Saturno.

Dalle piste di lancio, da tutte le città
inermi, da queste rocce del terribile uranio,
dai poligoni di prova e dagli atolli
squarciati, gli uomini guardano a te,
orgoglioso frutto del seme di Adamo,
piccola sfera entrata nel giuoco
delle infinite stelle guardate da Dio.

Non sia il tuo battito messaggero
di morte, e l'orbita, che tracci splendido
intorno, parabola triste di fuoco
per le speranze strette nelle mani
di tanti bimbi, che ti sognano figlia
della silenziosa compagna del cielo.

Ma per Te un lume votivo, Signore,
tra gli altri accesi in alto da Te.
Un filo che porti alle dilatate galassie,
come tra nuvole il bianco aquilone,
quest'aria di rugiada che si scioglie
su per lo stelo verde del mattino.

IL CORVO

Primo mandò il corvo fuori dell'arca

Carico d'anni il mio profilo non più calpesta
la sabbia, ma come nuvole dense l'acqua
discesa a punire la tracotanza dell'uomo.
A lungo errammo vaghi fuscilli per l'immensa
pianura senza isole nè cieli, ma solo echi
e relitti di tracce spente.

Ora che uno spiraglio s'accende nell'azzurro,
va, cosa creata con ali nere
aperte alla speranza, imperiale uccello.

Gli echi rimanda del puro silenzio,
dove i giorni si nascosero vergini,
dove il sentiero è intatto e non più strade
confuse, inutili sogni, nè odio
e amarezza del pensiero che rode.

Un'isola forse solenne si leverà
innanzi al tuo volo e avrà la purezza dell'onda
che si forma con cime d'aria e steli di piume.
Da questa fluttuante attesa porta il saluto
dell'uomo. Qui solitudine, anelito
d'amore, grazia di voce che solo trova
nell'eco il caldo segno del consenso.

* * *

Quando venne il mattino colore d'erba
fuori ti mandai a contare i primi morti
e gli alberi e le speranze tronche come sugheri.
Con la schiena incollata alla marca
l'ebbrezza seguirono del tuo volo.

Alle argille, calde ancora dei nostri sogni,
l'impronta lasciasti del primo nido. Così
tutti migrammo un giorno dalla casa paterna
per altri lidi dietro la sposa, e il tetto
che alzammo per i nostri figli
alto era nei cuori come un tempio.

Erano l'erbe i tepidi giardini
dell'infanzia caldi d'incontri e di echi,
i bei colori del mattino, al tramonto
i cieli intrisi di dolcezza, i campi
arresi al lavoro e le attese e gli occhi
sereni e i baci e il lungo addio dei treni.

Ora la colpa ha sommerso anche il silenzio
nella bocca chiusa e nel cuore
l'esule certezza di un uccello.

DOPO IL DILUVIO

Era la luna di settembre in alto
sulle cime, e una marca di nuvole
copriva giù gli ulivi sommersi
e le sementi e il cuore degli uomini
nelle vallate vinte dal silenzio.

Solo erravo legato al fragile moto
del remo su rotte sconosciute.
Ma il filo dell'acqua giungeva
alle altezze di uccelli migratori.

Solo, nella mia superbia, dopo tanta
speranza di luce, erravo, fuori dall'ombra
legata ai nostri piedi: solo, fuori
dalla pena di randage esistenze

sepolte nei bianchi tumuli,
tra il verde delle foglie in attesa
perenne della nuova aurora.

Non so dove più le albe e i tramonti. Dove
sulla soglia le braccia tenere d'amplessi.

La vite è sterpo, fasciata, tra le pietre,
dalla nostra sete insaziata, e quella
via percorsa, che già si perde
sotto la muffa del tempo, ha il cuore
candido come il vento di roccia
che dilava l'erba sulle cime.

RIDAMMI LE LABBRA FACILI ALLA PAROLA

Ridammi le labbra facili alla parola
che il bimbo suadente dona
e fa di luce la ricurva speranza materna.
Il peso che fu lieve come l'aria mattinale
nel canoro giardino è nebbia che sale
dal mare e sul piano innalza isole natanti:
poche esitanti nuvole dietro il filo
della bianca infanzia sulle cime.

Ora ascolto la goccia dalla foglia,
il battito che in te cresce, e l'altra voce
che dentro corrode; eco dell'acciaio
che alla riva sgretola gli scogli.

I rimandi ariosi degli uccelli,
i sicuri passaggi delle stelle,
i cicli delle ore che tornano consuete
a battere nell'aria hanno il suono
del certo cristallo, il colore
del timido sguardo che affida l'amore.

Ma le nostre mani scarne invano tendiamo
alla parola esatta. Il segno di chiarezza
forse è nella corolla tutta dilatata,
o nel fuggitivo contatto, quando il giorno s'estenua,
del mio silenzio col cielo che cresce.

Il tempo scorre tra le dita
come sabbia che ha patito
l'indugio del sole ed evoca tepori
spenti di desolate arene.

Ma il cielo respira e s'apre
tutto riverso al profumo
del mare nuovo, oltre le pinete
affaticate dal tarlo delle rive.

Gloria degli spazi accecanti
intorno alla sosta del sole
cantano le montagne riemerse
dalla bianca culla dei silenzi.

E tu, candida, rinasci ai recenti
rami dai fragili approdi.
Forse ritroverai la foglia
del tenero ulivo che il vento
lieve sospinge tra i suoni celesti.

Nel volo si fonderà come la piuma
delle nuvole bionde, ove già
si consuma il tuo lieto profilo.

Il silenzio delle stazioni dopo l'ora di punta!
Sotto le pensiline, all'ombra,
gorgogliano incerte fontanine
e i binari si stendono al sole.

Si sta come viaggiatori in attesa
d'un fremito remoto che tenda
i fili tra i pali ad ogni arrivo.
E la sosta è uguale, se la memoria
che soffre richiama
targhe chiare di città marine.

Un volto fermo nel saluto,
un gesto sospeso è la parola
amica; l'ascolti quando il fischio
lacerà il meriggio e si riversano
intorno voci straniere.

Tutto che amai di te, Madre, ora
si disfa alla luce che oscilla
dei ceri sulla fronte di gelo
e sulle mani sciolte da tanta stanchezza.

Non è sonno che chiude, in questo lungo
meriggio, gli occhi tuoi umidi ancora,
né quiete la domestica felicità
che ti fa già di pietra nel mio cuore.

Per credere che tu sarai presente
verrò a cogliere innanzi alla tua pace
un segno persuasivo che col braccio
lento traccerei per me nell'aria.

Olivi e spini, vaste radici
sotto la crosta che brucia.
Pace di venti e d'uccelli sui rami.
Ma aridità di scogli violenti
come i rossi fichidindia
sulle pale trafitte.

Il sale incrosta i ciottoli
sulla battigia e il sole continuo
d'estate lì attonda, quando i bimbi
invadono le rive e frugano,
a piedi nudi, polipi tesi
fra muri di conchiglie.

A mio figlio Michele

Se mi offri le braccia, quando soli
usciamo teneri di sole, nell'aria
che si colora di mare, e ti spingi
oltre il recinto alla nave che parte,

sento il distacco che già t'allontana
con fretta sbrigliata dietro quel labile
segno. E t'insegno che questo che vedi
è il porto, al mattino, chiaro di vele.

Ma, a sera, silenzioso di miti
pensieri, come la stanza ove dormi,
quando una lampada fioca s'accende
e mi chino sul tranquillo tuo sonno.

Uliveti miei d'argento
che scopro la mattina
farmi compagnia
sotto il sole violento.

Uliveti, mia famiglia
d'anime gemelle,
nella stessa strana terra
abbiamo posto le radici.

Lunghe e vaste sino al mare,
che contrasta con le rocce
arse e chiare
ed i cieli cilestrini.

Vento buono sugli ulivi,
fresca pioggia, sole forte
e il canto di cicale
sordo fino a notte.

Intrecci un sereno respiro
con quelle mani sul grembo, in attesa
che un battito improvviso
ti colori le gote.

L'aria stempera nel sole
il racconto uguale delle donne,
a cerchio, nel cortile.

Sostano, d'un tratto, frotte di bimbi
nei giuochi sulle selci,
quando, puntuale,
tra i primi impulsi dei fari,
la nera chiatta accosta al molo
e, sulle sparse alberature,
vomita rauchi pennacchi
di catrame, nella stanca sera.

Un rosso incendio di speranze
sostiene ancora
il cielo, vasto come
il fischio dell'uomo,
che a te ritorna
col sorriso e la tuta, dal porto,
sporchi di terra rossa.

A mia figlia Angela

Ti vedo sotto il segno del sorriso,
quello che, nata appena, mi donasti
e porto impresso in me come promessa
di giorno aperto ad aliti di vele.

Ti vedo, dopo un tempo fermo, emersa
dal tenero germoglio dell'infanzia
in un solo mattino, affusolata
e fresca come rosa.

Ti vedo accanto, incerta nei tuoi giochi
che imponi col gesto fermo di donna,
e ti ride la bocca se una mano
ti scompiglia i capelli sulla fronte.

Ti vedo andare già con passo svelto
d'adolescente e la tua calda voce,
echi, se canti, riaccende nel cuore
di silenziosi trepidi risvegli.

L'ORA ZERO

Ai primi astronauti

L'ora zero è nel pallore degli uomini
attenti alle piattaforme di lancio,
nei secondi che la voce scandisce
con lentezza d'oracolo, nel segno
che ti stacca, inutile peso,
dalle rughe del tempo.

Non il lento pulsare di meduse
è il ritmo dell'eterno in cui t'affacci,
né il sensibile giro della terra
il vortice dei mondi in espansione.

Il mito, il sentimento di sofferte
civiltà è oltre l'azzurro che lascia
gli scandagliati abissi e le violate
cime, negli spazi senza tramonti,
in altre misure, ove Sirio occhieggia,
solitario fanale, per nuove
avventure d'amore.

Lungo gli arroventati viali
delle galassie forse nasceranno
le foglie per altri nidi.
Forse, nelle grandi Nubi,
dalle panchine pensili d'Andròmeda
vedremo, inattingibile ancora,
la scala di Giacobbe.

10 maggio 1961

da L'ESTATE DEGLI ULIVI
1973

VOGLIO ATTENDERTI QUI

Voglio attenderti qui, tra gli abeti
di geometriche forme e questi ceppi
di viole che non temono il vento.
Si sta come in un salotto
di speranze amene.

Un cupo brivido passa tra le foglie
a ricomporre il sole smarrito.
Non l'ascoltano, attorno al juke box,
le assortite fanciulle che cercano,
nei bianchi ammantati trascorrenti,
in alto i sottili coralli della memoria.

La giovinezza è questa luce di perla
che ridona agli anni
i rossi frutti dell'amore
e il vigore del vento che spazza
perfino dalle cime
l'incombente minaccia della nebbia.

Prima che dinanzi ai miei occhi
e sul mondo cali il sipario
che chiuda l'ultimo tempo,
voglio che non manchi nell'aria
il tuo chiaro arco di pace, Signore.

Nella grande iridescente fumanza
l'antico patto rinnova con l'uomo
e dona l'inaccessibile luce,
il silenzio delle foglie in attesa
che il sole accenda nell'aria i colori.

Trascolorano i monti, e le pozze
nell'erba hanno tinte di pace.
Veloci passano i gabbiani tra le promesse
del mare, come i ricordi più belli
tra le aperte speranze degli ulivi.

Ma più non ritrovo i passi leggeri
e l'anelito del fanciullo in corsa
tra le rupi e gli sterpi, per toccare
con mani ingenue le iridate
sfuggenti radici dell'arcobaleno.

Perché riesumare il tempo
se quell'attimo remoto si disfa
ai nostri sguardi attoniti.
Era la vita dolcemente
rientrata nel grembo antico
e il nuovo parto fa sprizzare
rossi zampilli dalle vene squarciate.

Perché misurare il tempo
sepolto in vergini spelonche
dove i battiti d'angoscia
son divenuti lentamente
fioriture immobili di pietre.

Se la mano trasale all'umido contatto
e afferra incontaminate briciole
della memoria antica si destano
dal sonno millenario, in un vasto
alone d'echi, ricordi scanditi
oltre la morte da lunghe gocce lente.

Mi guarda col tuo sorriso ingenuo
ed ha lunghi tentacoli di ciglia,
questa notte, Parigi.
Ma non mi tenta l'abbagliante invito
dal Moulin Rouge né il formicolio
del sesso ch'erompe a tutto tondo
dalle vetrine e lungo i marciapiedi
a Pigalle, dove l'aria punge d'intimi
silenzi e nascono denudate speranze.

Altre parole affiorano di desideri
e di gioie subito svuotate,
parole scandite
al solo rumore dei passi, come il cervello,
senza meta, senza l'improvvisa luce
che nasca ad ogni attesa,
quando il sotterraneo brivido del metrò
s'arresta col respiro e di nuovo
s'allontana a irraggiungibili fermate.

Questa è la mia terza città,
d'elezione; ma qui sulla riva
tra i pescatori curvi
sotto l'ultima sciabica
i miei figli corsero incontro
al mare, alunni del sole.

E udii sfioccare tra la palude
e il mare nel racconto antico
le vele tracie, e il pianto diomedeo
nel regale volo dei gabbiani
udii dove coi tufi divelti
Manfredi squadrò la nuova Siponto.

Sulle mura cantava alla luna
strambotti d'amore
e nel porto il corso delle navi
seguiva cariche di grano
disegnando pei figli un regno arioso
tra vigneti e selve di mandorli e ulivi.

Di lassù nella notte fu vano
l'urlo contro l'assalto saraceno.
Ora tra pietre e rossi fichidindia
s'inerpicano ragazzi e all'agguato
sfugge un gatto nero miagolando
fra i diroccati bui camminamenti.

A Girolamo Comi

Quando ci rovinava addosso il mondo
e i giorni erano laceranti crolli
di speranze e giovinezza un'assurda
condanna, mi affacciavo sereno
alla calda luce di queste pietre
e degli ulivi che scandivano col verso
armoniosi pensieri e preghiere.

Un breve recinto di antichi miti
sepolti la tua casa, e dava effimera
tregua alla disumana follia
e il canto dal grembo dei mattini
sorgeva sulla terra d'Otranto riarsa.

Il mare rode ancora le pietre
e gli anni, scavando rughe profonde
nell'Albero da te nutrito come figlio
e la parola ha il sapore dell'olio.

Come remote sul mare,
di là dal Promontorio,
le isole di Diomede,
ora che il vento sibila
tra i ruderi di San Nicola
e nelle cale il pescatore
riascolta l'urlo saraceno.

Ormeggia il Cretaccio bianco
come la nave tra gli scogli
in attesa e un fremito nasce
dalle grotte e scuote
le cime dei pini
a San Dòmino rosse
del morente autunno.

Piangono ancora sull'inabissata
tomba, volitando nell'aria
con lamento di bimbi,
gli uccelli diomedei
e un brivido scorre
per le sparse lampare
accese nel tramonto.

Preme dalla transenna verso il consiglio,
che discute un lungo ordine del giorno,
la stanca indifferenza dei curiosi,
talora un vociare nascosto o un'insolente
protesta per il consueto voto unanime.

Ristagna nell'aula una grossa nuvola
di fumo come la passione di parte
assopita sulle labbra dei consiglieri
che intessono lunghi ricami di parole.

Qualcuno tossisce, un altro sbadiglia,
altri fumano ancora e il sindaco promette
il campo sportivo e l'ospedale, il parco
di giochi per bambini e il miglioramento
della nettezza urbana. Io solo allungo

fuori dalla finestra un desiderio
d'aria fresca, d'ossigeno vivo
per i miei polmoni, una speranza
di riascoltare nel grande plenilunio
la serena luce delle tue parole.

Voglio starmene tra queste nude
pietre e questo tronco d'acacia
dove s'attarda
l'ombra fresca di linfe.

Scorrono immagini lente
nella pigrizia dell'ora
alla deriva e tu con passi d'erba
scendi nella mia memoria.

La brezza ti sommuove i capelli
sulla fronte serena e negli occhi
profondità di lontani cristalli
e cieli tersi ti schiude l'azzurro.

Ti soffermi così nell'aria che trema
sulle aperte colline, ove nella stoppia
che brucia si va consumando
la lenta estate degli ulivi.

Se guardo i tetti deserti
sialbi sul cielo uniforme
e le gru ferme nell'aria
con l'esile collo di ferro,

gli uomini sembrano assenti,
chiusi nelle grigie dimore
senza finestre, né luci, né fumo
che dica un timido fuoco.

Sento il martello del tempo
che sfalda le rocce
come l'onda gli scogli
e dentro batte violento.

Persino l'orme sono scomparse
sulla strada ove scorre l'asfalto,
e le cime delle palme si piegano
sulla cinta della vuota città.

Penso che tu attenti ancora
con l'uncinetto lucido tra i ricami
e mia madre ti guarda accennando
ancora un sorriso spaurito.

Ho visto i miei amici migliori,
mio padre con le mani rugose
e mia madre con lacrime nude
scavare, un giorno dopo l'altro,
il lungo fossato delle loro pene.

E i nomi e le croci sono ora
un grosso volume per la memoria,
sfibrata come la casa
di contro ai giri freschi
delle rondini nuove.

Se torno, stento a riconoscere in alto
i segni delle colline, l'odore di calce
attorno agli usci e i gradini levigati
dal lento tuo passo, stringendomi la mano,
o padre, quasi per dire le pene.

La giovinezza è nell'ovale del tuo ritratto
sbiadito, o madre, nel nodo lucido dei capelli,
nelle mani bianche sul mio azzurro
vestito di bambino, e attendo ancora
quel gesto ingenuo, libero da pene.

Piace pensare alla lunga attesa
dei mondi fuori dal tempo,
a questo silenzio che non piega
l'erba né smuove l'aria
sulle colline in fuga verso il mare.

Scruto con occhi di bimbo
il sereno di remote galassie
e i giorni e le notti rotanti
d'altri pianeti non ancora
corrosi da lacrime e pene.

Ma qui dall'antico tratturo
giunge l'odore del gregge tranquillo
e il vento di marzo che trascina
dai rami i petali dei mandorli.

Ancora un poco e scorgeremo insieme
fluttuare il mare tra questi scogli
riemersi alla nuova luna.

Ancora un poco, perché scompaia
nel vento della notte la foresta
di cemento e nel silenzio cada
il fragore dei logori metalli.

Soltanto noi saliamo nell'estrema
luce che muore nei vetri
delle finestre socchiuse; saliamo
a piedi nudi, tra piante gialle,
gli ultimi gradini dell'estate.

Non ci sono garofani fiammanti
su queste cime, né tenere viole,
né gigli sulla sabbia, né anemoni marini,
ma gelsomini bianchi come l'alba
e odorosi come il tuo petto bianco.

Alla luna ora si piegano gli alberi delle navi
come canne sottili e la brezza porta
lontano col suono i loro ondeggiamenti,
là dove il tramonto ha colmato di stelle
la conca del tempo, e la fiamma
è un lungo bacio sulle nostre membra.

Se cerchi un paese che stacca
nel lungo sole d'estate
ciuffi di mandorli
sulle delicate colline
e gonfia nelle vigne
grappoli di luce
al viandante assetato,
è qui tra questi cardi austeri
e il mentastro, fra quell'azzurro
di conchiglia e queste pietre,
nidi di lucertole e vespe
dalle lunghe code.

Anche il tempo si ferma
nell'immobile canto di cicale
tra stoppie riarse
al vento della sera
e la quiete che muove
teneri pensieri
lungo i declivi
sino alle stelle.

Spazi angosciosi e dispersi
fuori della linea che l'occhio
dell'uomo disegna tra le nuvole,
chi vi cerca ha il cuore

d'una gioia antica aperta
alla speranza dei cieli remoti,
più tenui del filo d'argento
che imbianca le vele sul mare.

Forse è vano tentare l'ordine
che regge il pulviscolo prezioso
di stelle lungo i sottili anelli
che portano mondi vaganti.

Ma contemplarvi è dono
che da questa fuga di colline
la mente innalza al profondo
quieto respiro dell'universo.

Ora scendi il gradino e dalla soglia
per un attimo guardi lontano
questa piana che brucia.
Il cesto del bucato ti riverbera
in volto la luminosa estate.

Un vento dolce scuote i panni
che stendi ed ali s'aprono al sole,
nuove come le cicale che limano in coro
il silenzio delle chiare colline.

E' l'ora che la memoria s'alza,
bianca farfalla, sull'incombente
canicola e fruga nella grazia dell'aria
ancora un fiore per i tuoi capelli.

Dapprima un breve sottile zirlio, alternato
col legnoso rodere di tarlo appena
percettibile nel sibilo del vento
tra le antenne sospese, poi un cupo
soffio di vapore tra varie pentole
in ebollizione continuo e lento,
ravvivato da un fuoco senza cenere
ma con tizzi roventi e sfrigolio di suoni
tra lame affilate di metalli
vibranti senza sosta come nel campanile
l'interminato festivo scampanio.

Continuo, senza respiro, il fabbro
dentro mi lima, soffiando, il cervello
e sordo e strano s'insinua il rumore e dirama
tra le arcane volute cerebrali
con invariati accordi d'un organo a fiato
che spande disumane armonie sul tono
di poche note acute lungo tutto il giorno.

Ma la notte non cessa l'assordante concerto.
Entrano in fila nelle trombe d'Eustachio
mille fanfare di cicale
e battono su acuti timpani
tintinnanti cembali. Seghettano
allegre le mie meningi e annaspo
a cercare da qualche parte invano il sonno.

Ripercorrerti a pieno, riverberante
slalom dei miei giorni sofferti
al rigore del tempo che muore
in una sorda valanga, e scoprire
i riflessi delle rosse speranze
nelle ore che si staccano, l'una
dopo l'altra, lente gocce di cristallo,
dai rami sottili della mente.

Sentire la frustata gioiosa del vento
e della pioggia, che dilava lunghe
autostrade senza uscite,
e correre veloci toccando con occhi
attenti solo i remoti orizzonti, oltre
le inattingibili cime e i beni perduti
e amati, senza distacco, fino a lasciarsi
andare senza più pace alla deriva.

Riascoltare nella notturna voce
del juke box l'irresistibile canto
che il campo marino portava
con l'onda alta del sole
e cogliere dell'estate la superstite
memoria nel passo che s'allontana,
oltre il vetro appannato del bar,
e all'angolo subito svoltando muore.

Crediamo la vita di proseguirla in fondo
come si va col treno in prima
classe, quando ogni breve sosta
è sempre una partenza nuova,

e la gente che smonta e sale
e le città note e senza nomi
ci passano accanto e non hanno
parole o segni vivi come carne.

Scorrono spazi verdi e azzurri
per le giovanili rincorse
e il calare del sole era
l'oro dei pini sopra i nostri giuochi.

Dove sono i volti amati e le dimore
vissute e gli erti gradini degli anni
e il richiamo fermo della vita
pari al suono del vento sul sagrato?

Dall'effimero giorno, appena intravisto,
subito s'entra nel tunnel cieco
della notte e il respiro è il lento
chiudersi degli occhi in un lungo sonno.

Un fischio mi trascina da un treno
all'altro senza posa su spietati
binari di memorie rosse
come le arterie che premono
il cuore trapiantato del tempo.

Era l'evento che spazza via
la nebbia dalla valle degli anni
e chiarisce il salto spumeggiante
dell'acqua nella giovanile corsa.

Travolge massi di rovine e impietose
reliquie d'inaridite stagioni
e i rami vanno, fradici d'inedia
e di lacrime, all'impietrita foce.

Correvo senza tentennamenti
sulla rotta decisa e con l'oriente
sereno dei tuoi occhi ed in ogni incontro
era una meta raggiunta e subito
perduta appena il lampo d'un possesso.

Ora il fischio lacera improvviso
il cervello che stenta a ricomporsi
come il tramonto nell'inquieta luce
che tinge ancora gli abissi d'ombre.

Ci ritroviamo, dopo le parvenze
del giorno a sera, con un pugno d'ombre
negli occhi e chiusi contiamo il silenzio
che scorre nel sangue e i rombi di ferro
e di morte sulle strade e le voci del mare
e delle cabine spaziali attorno alla terra.

Si accendono lumi pulsanti nei porti
sugli scogli deserti e sulle cime delle torri
e dei monti, nel cielo, lucciole sparse
sul cammino incerto dell'uomo.

E l'abisso è lì simile a un serpente
tra l'erba o, in alto, nella fascia di Allen
verso i sentieri degli erranti pianeti.

Solo dalle sottili pareti vicine
viene col pianto la voce d'un bimbo
senz'eco, lontana come l'infanzia
perduta del cuore, le prime dimenticate parole.

VERSO IL TREMORE
DI AMMASSI STELLARI

Verso il tremore di ammassi stellari
come all'altra radice del faro
tu vai, fratello, senza più peso
fuori dell'attrito che sulla terra
consuma il nostro cuore in attesa.

Quale aurora ti accoglierà nascente
da mari di pietra e quale porto
dopo il meriggio di fuoco sul metallo
rovente darà tregua alla corsa.

Solo un punto nella grande vigna
dei millenni di luce, dove forse nessuno
coglierà i grappoli dei pianeti
erranti in un disegno perfetto.

Solo il tuo passo d'uomo incerto
sul nuovo lido e la memoria
dei bianchi gabbiani sulle vele
gonfie del vento lontano.

UN NULLA, APPENA UN BRIVIDO

Un nulla, appena un brivido
che scorra per la schiena
e un crollo d'anni apre
una voragine e, in fondo, un mucchio d'ossa,
speranze inerti nella terra
non troppo a lungo percorsa e amata.

Un nulla, appena un no alla insaziata
nostra cupidigia che dà talvolta
superbe ali radenti sulla cresta
ed è quando la giovinezza
amorosa adunghia il tempo
e subito, sconvolto il mare
del vivere, il vento giù l'inabissa.

Un nulla, uno scricchiolio appena
d'assi tarlate e l'acqua in cerchi
di gelo gorgoglia sulle labbra spente
e gli occhi restano sbarrati
a un angusto spiraglio di cielo,
a un linfoido ventilato azzurro
in alto.

Dove la spessa calce delle tombe
ha i riverberi miti dell'autunno
e il tempo sosta al plenilunio
tra gli esili cipressi senza vita,

sgranano favole antiche sulle soglie
i nostri morti e tendono mani
d'erba alla speranza e occhiaie vuote
agli azzurri, ai verdi, ai gialli, ai rossi,

che accendono ancora, lungo geometrie
d'asfalto e uguali muri di cemento,
tra cattedrali di fumo e inquinanti
schiume, la superstite ansia dei giorni.

Continueremo per strade di violenza
a insanguinarci le mani e il cuore
lasciandoci indietro su città polverose
campane taciturne, e si rimargineranno le ferite.

E avrà senso la corsa senza fiato
in questo silenzio fermo di pietre
e nei gioiosi colori del vento
che torneranno a muovere le cime.

Come la terra del Sud,
arido, tra rive selvose
ti spandi, bianco di ghiaia e di sete,
fiume umiliato e muto,
morto all'estate verde
dei prati e delle rive.

La valle vive delle voci altrui,
spenta la tua. Non ti cerca
l'occhio del bimbo che innalza
castelli coi tuoi ciottoli lisci,
né la biscia assetata,
né il mio sguardo che pena
a guardarti umile
in tanta superbia di monti.

A quali foci tu scendi,
a quali fonti lontane attingi,
per lunghe vallate,

lo sa forse il filo che ti disseta.
Vivi così e attendi
il tuo forte ritorno, e ognuno,
a guardarti, ti scopre nel cuore.

Così il bracciante pugliese
che svelle i giunchi magri
dal tuo letto di pietra,
e il canto che innalza
è il secco stridere
delle cicale nella stoppia.

EROMPONO FREQUENTI MINE

Erompono frequenti mine dove tra uliveti
superstiti il sole odora di sansa
e nelle cale il mare è stato
l'autunno dolce dei pescatori.

Fra unghie dissaccate si contorcono
abbrividendo le radici e sotto la fragile
crosta, umana di selci scheggiate,
le ruspe scoperchiano acque e caverne.

Ma, colando nella tramata armatura,
il grasso cemento piomba carie e dolore
e attorno alla mole che cresce l'asfalto
disegna strade e spiazzi deserti.

Vasti contenitori d'alluminio
e perfette cupole d'argento
rifletteranno domani, sorgendo, il sole,
e altissime canne refrattarie

gonfieranno di fumo le nubi
e la rosata luce delle pietre
avrà brividi d'acciaio nell'indifeso
disumanante spegnersi del giorno.

Non ho che le tue mani stasera
a ridarmi il tepore della spenta
estate, a suscitare nel tremulo tocco
della tastiera la luna dei ricordi.

Si leveranno ancora dal mare
con strida di gabbiani e l'eco
rimbalzerà tra i silenzi rocciosi
senza più voce che chiami
o tinga un'esile speranza.

Non ho stasera che la dolcezza
dei sereni fuochi nella piana
e l'onda che sollevi
muove tra le ventilate ginestre
la calma luce della quiete.

Nato a Monte S. Angelo il 20 giugno 1922. Ultimo di undici figli (il padre, Michele, era fabbro). Laureato in Lettere nell'Università di Roma, è preside dell'Istituto Magistrale « A. G. Roncalli » di Manfredonia, dove vive ed opera. Si interessa di studi storici ed archeologici, nonché di letteratura contemporanea. Collabora a varie riviste.

OPERE DI POESIA

Nubilo et Sereno, pref. di A. Petrucci, Foggia, Soc. Dauna di Cultura, 1950;
L'ora del tempo, Lucugnano, L'Albero, 1956;
Fiori sulle pietre (sei poesie), Foggia, Leone, 1957;
L'occhio di Noè, Padova, Rebellato, 1961;
L'estate degli ulivi, Padova, Rebellato, 1973.

BIBLIOGRAFIA

A. Vallone, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 21/3/1951; in «Aspetti della poesia italiana del dopoguerra», Nistri-Lischi, Pisa, 1960; *Poesia pugliese*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 6/1/1977;
R. Frattarolo, in «L'Italia che scrive», 1951, n. 2-3-4; in «Il Progresso Dauno», ottobre 1974;
D. Valli, in «L'Albero» (Lecce), n. 13-16, 1952; in «L'Albero», n. 51, 1974;
B. Pento, in «L'Albero», gennaio-giugno 1957; in «Annali della P.I.», novembre-dicembre 1969;
G. Caproni, in «La Fiera Letteraria», 23/3/1958;
M. Piazzolla, in «La Fiera Letteraria», 24/9/1961; in «L'Italia che scrive», gennaio-marzo 1974;
M. Grillandi, in «La Fiera Letteraria», 11/2/1964;
D. Valeri, in «Ausonia» gennaio-aprile, 1974;
G. Rosato, in «Nuovo Mezzogiorno» (Roma), ottobre 1974;
A. Piromalli, in «Ausonia», maggio-agosto 1975;

M. Sansone, in «Poeti Dauni Contemporanei», Ed. Apulia, Foggia, 1977, p. 188;

E. F. Accrocca, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 5/5/1974;

M. Dell'Aquila, in «Poesia e Letteratura», vol. III tomo II, Novecento, A. Signorelli, Roma; *La poesia di Capitanata*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10/1/1978.

INDICE

11 Prefazione di Oreste Macrì

STELE DAUNIE

- 19 Propongo le parole incise delle stele
20 Dal pattume dei secoli frantumi di vicende
21 L'aratro che spezzò in due reperti
22 Il tuo canto è solo nel tricordo
24 La poesia di domani avrà forse
25 Striature di rosso nell'azzurro
26 Abbaiano alla luna e ai cascinali
27 Infernale ghermitore seduto
28 Immobili sostano laggiù dove il monte
29 Tornare temerari e nudi sul mare
30 Grumi di verità, da riluttante
31 Cucimi un paio di sandali
32 Dura il tempo di fame
33 Ciascuno di questi bimbi che vedi
34 Dov'erano mari di grano e bianche
35 Si può tornare all'età della pietra
36 L'aratro ha dissepolto dalla rena
37 Raccoglie dentro la terra arata
38 Pesca nel canale di palude un uomo
40 Non lasciate le stele antropomorfe
41 Ai rintocchi della luce
43 Canto di Diomede 1
45 2
47 3

ULTIME

- 51 Sto consumando

TRITTICO GARGANICO

- 55 S. Marco in Lamis
57 Borgo Celano
58 Monte S. Angelo
60 Anche questa domenica spegne
61 Parole

da NUBILO ET SERENO

- 65 La strada

da L'ORA DEL TEMPO

- 69 Colline
71 Non dirmi che nessuno
72 Ombre 1
73 2
74 3
75 Cavalluccio marino
76 Scendeva sui miei giochi
77 Ardenza estiva
79 Tu accesa di luce
80 Non scenda mai la sera
81 Sul braccio non ha peso la tua infanzia
82 Le due vestine al sole
83 I brividi del vento
84 Estiva
85 Dove ti cerco, mio Dio

da L'OCCHIO DI NOE'

- 89 L'occhio di Noè
91 Alla piccola luna degli uomini
93 Il corvo
95 Dopo il diluvio
97 Ridammi le labbra facili alla parola
98 La colomba
99 Il silenzio delle stazioni

- 100 Tutto che amai di te, madre
101 Terra di Puglia
102 Se mi offri le braccia
103 Uliveti
104 Terra rossa
105 Ti vedo
106 L'ora zero

da L'ESTATE DEGLI ULIVI

- 111 Voglio attenderti qui
112 L'arcobaleno
113 Grotta Scaloria-Occhiopinto
114 Mi guarda col tuo sorriso ingenuo
115 Questa è la mia terza città
116 Quando ci rovinava addosso il mondo
117 Aves Diomedee
118 Seduta consiliare
119 L'estate degli ulivi
120 Se guardo i tetti deserti
121 Ho visto i miei amici migliori
122 Piace pensare alla lunga attesa
123 I gelsomini
124 Se cerchi un paese
125 Spazi angosciosi e dispersi
126 Ora scendi il gradino
127 Irritazione del nervo acustico
128 Slalom
129 Crediamo la vita di proseguirla in fondo
130 Un fischio mi trascina da un treno
131 Ci ritroviamo dopo le parvenze
132 Verso il tremore di ammassi stellari
133 Un nulla, appena un brivido
134 Dove la spessa calce delle tombe
135 Il greto
137 Erompono frequenti mine
138 Non ho che le tue mani
139 Notizia